

Elzeviro

Eugenia Tognotti racconta la tisi nell'800

IL MAL RAFFINATO
DI VIOLETTA E MIMÌ

di MATTEO COLLURA

Pisa, quando nella metà dell'Ottocento, nel tentativo di contrastare, grazie a quel clima, una grave forma di tubercolosi polmonare, vi si trasferì Matilde Manzoni, ultima dei dieci figli dello scrittore, era uno dei luoghi prescelti dalle vittime del «mal sottile», la maggior parte giovani e di buona estrazione sociale.

Riferisce un viaggiatore che «frotte di consumptives, tisici, soprattutto inglesi, percorrevano i lungarni a gruppetti, tossendo insieme e sperando di trovare la guarigione». E un altro osservatore, l'archivista e paleografo piemontese Antonio Bertolotti riferisce di aver visto «bellissime giovani, con quel colore acceso e quel lustro negli occhi proprio della tisi, accompagnate da persone della loro famiglia che sembravano andar dietro a un corteo funebre o piangere di già il colpo irrimediabile della morte».

Dobbiamo queste testimonianze, che sulla tisi aprono scenari imprevisi oltre che impressionanti, al li-

bro-inchiesta di Eugenia Tognotti, *Il morbo lento — La tisi nell'Italia dell'Ottocento* (Franco Angeli, pp. 235, € 29, prefazione di Giorgio Cosmacini). Un volume che si può leggere come uno studio statistico sulla malattia che alla fine del XIX secolo rappresentava la principale causa di morte, e nello stesso tempo come uno strumento d'indagine sociale e letteraria per meglio cogliere lo spirito di un secolo, i suoi drammi, le conquiste, la grandezza e le miserie.

La «climatoterapia» con la quale abbiamo aperto questa nota, è uno dei tanti trattamenti curativi cui si è fatto ricorso per fronteggiare una piaga che, nell'Italia appena unita, sembrava voler togliere di mezzo la gioventù migliore. Sono sconcertanti i dati raccolti, e opportunamente commentati, da Eugenia Tognotti, docente di Storia della medicina e di Scienze umane all'Università di Sassari. Particolar-

mente interessante, per i non addetti ai lavori, il capitolo dedicato alla malattia e morte di Matilde Manzoni, emblematico e riassuntivo

dell'intero contenuto del volume.

È l'autore dei *Promessi sposi*, nell'epitaffio da lui dettato per la figlia deceduta quando aveva ventisei anni, a definire la tisi «lento morbo». E in quella lentezza c'è tutta la drammaticità e l'inesorabilità di un male che proprio i più giovani sembrava prediligere, tra questi uno stuolo di eroi ed eroine della letteratura ottocentesca. Come non rammentare la sfortunata Silvia del Leopardi («Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, / da chiuso morbo combattuta e vinta, / perivi, o tenerella. E non vedevi / il fior degli anni tuoi...»). E la Mimì della «Bohème», e Violetta che nella «Traviata» di Verdi prende le sembianze della «Signora delle camelie» immaginata da Alessandro Dumas. E la protagonista di *Fede e bellezza* del Tommaseo... «Il "mal sottile" sembrava conferire ai malati», scrive Eugenia Tognotti, «un segno speciale di distinzione, di raffinatezza, di spiritualità. Una malattia individualizzante, dal decorso quasi segreto, lento, che permetteva una "buona morte",

”

Nella lentezza del morbo c'era come una predilezione per la giovinezza e la femminilità

al contrario di quella rapida, violenta e scomposta propria di malattie epidemiche come il colera».

A morire a causa dell'aggressione dei micidiali bacilli soprattutto ai polmoni, ma anche alle ghiandole linfatiche, alle ossa, all'intestino, al fegato e altri organi, erano più le donne. E questo portò alcuni influenti studiosi a sospettare, come causa del male, i dispiaceri muliebri, le delusioni, le pene d'amore. «I "patemi tristi dell'animo", i desideri repressi e le pene d'amore», annota l'autrice, «erano chiamati in causa anche per un'altra malattia, la clorosi (particolare e virulenta forma di anemia, ndr), indicata come "malattia delle giovinette", destinata a scomparire dalla scena ai primi del XX secolo».

Grande affidamento, nella prevenzione e cura della tisi, si fece sull'olio di fegato di merluzzo. Ed è storia che ci riguarda, perché chi scrive questa nota, quand'era bambino, provò il disgusto d'ingerire, a scuola, cucchiare di quel ripugnante estratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

